

La scomparsa di Orengo Un intellettuale torinese, alla Calvino, e una grazia incantata tutta sua, aristocratica e apparentemente svagata, fra cartoline di mare, acciughe, Belle Epoque e speciali amicizie

Ti ricordiamo così

GIUSEPPE
CONTE

La sua ultima gioia fu un uliveto

Quando lo incontrai per la prima volta, tanti anni fa, Nico Orengo mi affascinò per come si divideva tra un rigore intellettuale torinese, alla Calvino, e una grazia incantata tutta sua, aristocratica e apparentemente svagata. Era un poeta, e la Liguria, l'estremo lembo della Riviera di Ponente, era la sua innamorata da lontano. E da vicino. Perché qui si sentiva a casa, tra i saraghi della costa e il coniglio con le olive dell'entroterra. Mi sembrerebbe improprio parlare soltanto di leggerezza per Nico: le sue bellissime *Cartoline di mare*, per esempio, rimarranno a testimoniare anche un forte impegno etico a favore della natura, del paesaggio, e dunque dell'uomo. L'ultima volta che l'ho sentito al telefono, mi ha detto che aveva comperato un uliveto e che avrebbe fatto l'olio. Ci resterà l'olio dorato delle sue parole. Che il suo spirito riposi al fruscio delle foglie di quegli antichi alberi tanto amati.

FRANCO
CORDELLI

La silente decisione di non invecchiare

Ci sentivamo tutti i martedì, verso mezzogiorno. Un po' meno negli ultimi tempi. Delle sue difficoltà, mai una parola. Il discorso continuava, identico a quello degli anni precedenti. A gennaio ricordammo un episodio del 1982, quando mi dette appuntamento nella casa di suo padre in Liguria. Arrivai alle undici di sera, affamato. Mi ricevette Vladi, da perfetto gentiluomo. Nico era scomparso, andammo a letto senza cena. La mattina dopo ne ridemmo fino alle lacrime (Nico era spuntato non so da dove, come un Puck). Prima e dopo ci siamo visti a Venezia, con Einaudi. A Roma, con una ragazza che non ricordo. A Torino, in un mare di libri. A Palermo, per un premio letterario. Il suo tratto distintivo, il suo vero stemma di nobiltà, a pensarci bene, non erano la trasandatezza, né il ritirarsi in punta di piedi (anche, e soprattutto, come scrittore). Era quella silente, caparbia, inflessibile decisione di non invecchiare, che così bene gli è riuscita.

GIOVANNI
TESIO

Nel Piemonte una vacanza rubata

Si era fatto più piemontese, Nico, negli ultimi tempi. Prima con *Il salto dell'acciuga*, dietro le suggestioni di una storia di sale e di capelli (sulle «Vie del Sale» aveva tracciato con Silvana Peira una suggestiva rassegna di installazioni d'arte). Poi dietro i richiami della casa di Treiso e dietro i paesaggi contraddittori di Alba e dintorni, scrivendo *Di viole e liquirizia*. In un'intervista-video che abbiamo raccolto con Ugo Giletta tra Mortola e Torino aveva dichiarato il suo legame con la «dolcezza» della terra di qua, rispetto alla più scabra terra di là, che restava - beninteso - il suo primo richiamo. Lui amava i luoghi inconsueti, sempre in cerca di una sorpresa che venisse da un fondo di semplicità: la cucina di Davide Palluda a Canale, il «Garibaldi» di Lino Vaudano a Cisterna, o i pietanzini di Gemma, di Rensa, del grande Cesare, dove ci portava Luciano Bertello con cui nel tempo abbiamo avviato molte iniziative culturali sul paesaggio. L'ultima uscita, a Cessole: gli agnolotti del «plin» serviti su candidi tovaglioli e «arbiore» di Roccaverano in foglia di cavolo o di castagno. Sfidando un tempo da lupi, ne siamo usciti tutti e tre - Nico era beato - con la gioia un po' sbarazzina della vacanza rubata.

Nico Orengo in un ritratto di Franco Bruna. Numerosi i messaggi in sua memoria giunti in redazione: ne daremo conto sabato prossimo.



UGO
GILETTA

Semplicemente chiacchierare

Una sera di un lontano 1996 mi squillò il telefono. Era Nico Orengo che voleva visitare il mio studio. Io non l'avevo mai incontrato prima d'allora, lo conoscevo però come scrittore.

Aveva saputo dai Mutus Liber, un gruppo di artisti torinesi, dell'esistenza di un pittore che dipingeva in campagna, in una vecchia cascina. Mi disse semplicemente che gli avrebbe fatto piacere vedere il mio studio e i miei lavori. La mattina dopo iniziò la nostra lunga amicizia. Ci incontrammo alla stazione del treno di Saluzzo dove lo accompagnò, con l'automobile, suo figlio maggiore Simone. La continuazione di quei fatti è scritta nel suo libro *Il salto dell'acciuga*.

Invece, mentre scrivo queste poche righe per un ricordo ancor troppo vicino che non mi sembra vero, il tempo per me è come si fosse fermato sabato mattina quando ancora Simone, al telefono, mi ha detto «vieni giù presto».

La commozione e la tristezza mi offuscano la mente e allora i ricordi sono quelli più recenti. Sono le notizie alla tv, i giornali, le telefonate degli amici e vorrei, come ogni lunedì mattina, raccontare a lui quello che è successo durante questo fine settimana. Perché lo facevamo sempre, ci raccontavamo il bello e il brutto con le «e-mail» giornalieri. Mentre ogni giovedì, con l'illusione di trovar ancora qualche vecchia trattoria torinese, ci incontravamo con l'artista e amico Giovanni Tamburelli per «semplicemente chiacchierare».

Ora, potesse il tempo come in una moviola tornare indietro, vorrei dirgli tutto quanto è accaduto e ripartire come se nulla fosse successo. Presto prenderò nuova coscienza della storia, e allora tutto sarà di nuovo straordinariamente bello.

GIULIO
PAOLINI

Un foglio senza data e senza margini

Caro Nico, è con qualche esitazione che mi trovo a rivolgergli queste parole di congedo, quest'ultimo saluto così inatteso e doloroso.

La tua improvvisa e frettolosa partenza contraddice, oltre tutto, la tua sana pigrizia, l'elegante noncuranza con la quale tempo fa mi invitavi - per esempio - a rinunciare a faticose e inutili code agli uffici postali per recuperare plichi o lettere inesitate... O - più recentemente - la tua annoiata diffidenza per le cure mediche, la tua ricerca di un nuovo dottore che ti concedesse la libertà di evitare le terapie somministrate da un suo precedente collega...

Ora che ti trovi (al) di là delle fastidiose rincorse di tutti i giorni potrai finalmente voltare pagina, consentire alla tua penna di scorrere ancor più felicemente sul foglio, senza data e senza margini, ben collocato all'ombra del giardino (Hanbury) lì pronto a riflettere ogni pur vaga immagine o pensiero.

ERNESTO
FRANCO

Come guizzava dentro e fuori le storie

Quando un uomo come Nico se ne va, restano di lui l'opera, che è di tutti, e le tracce nel cuore e nella mente, che sono solo per gli amici e che esse pure con loro se ne andranno. Del suo ultimo libro, *Islabonita*, mi rimane un'anguilla intelligente e curiosa che la sa più lunga di tutti gli altri personaggi. Mi piace immaginare che quell'essere fantastico e verissimo sia l'incarnazione dello spirito con cui Nico entrava e usciva dalle sue storie, accompagnandole fino a noi che le leggevamo con partecipazione e ironia, come da un incantato, transigente ed esigente osservatorio dell'umanità. Dell'ultimo incontro con Nico mi rimangono invece l'attenzione al mondo che si estende vasto oltre i libri che ciascuno scrive, cosa che non è di tutti gli scrittori, il piacere di commentare il vino che si sta bevendo e soprattutto la lentezza da dedicare ai libri, al cibo, e alle idee degli uomini come primo requisito per una loro larga comprensione. Lui non voleva insegnarmele queste cose, ma io fraternamente le imparavo.

STEFANO
BARTEZZAGHI

Divertito, sapiente, così segreto

Nella primavera del 2000 mi congedavo dai lettori di *Tuttolibri*, su cui avevo tenuto per tredici anni la rubrica di giochi verbali fondata nel 1980 da Giampaolo Dossena, con alcuni giochi sui nomi degli amici della Stampa e dell'inserto. Al caro Nico Orengo era toccato un anagramma che definivo «da fool in sciopero»: Re, non gioco.

L'anagramma mi pareva riassumere l'aristocratico distacco con cui Nico realizzava la massima attrazione possibile per il gioco espressa attraverso la massima estraneità alle sue regole, ai vincoli. Scuoteva la testa fra pile di libri penolanti e aveva sempre un aneddoto strampalato da raccontare, che avendo tempo diventava un micro-romanzo da conversazione: durante una cena milanese con sua sorella Valentina e altri amici ci esilarò con dettagli minuziosi e sconosciuti sulla vita del chirurgo russo-francese Serge Voronoff, che trapuntava testicoli di scimmia sugli uomini, per «ringiovanirli».

Giocava, Nico; ma in un modo tutto suo, che era poi il modo in cui raccontava le sue storie di colline sbancate e acciughe migranti: divertito, sapiente, abbondantemente segreto.

MIRELLA
APPIOTTI

L'amore per i piccoli, non solo d'età

«No te vajas a buscar lejos, / toma mi mano» ha scritto Nico in esergo a *Islabonita*: «non andare a cercar lontano, prendi la mia mano». Ma è stato lui per primo a prendere la mano di tanti di noi nel nostro comune lavoro, a farsi compagno di strada, quasi in silenzio o con poche parole.

Quelle che disse in un pomeriggio d'inverno del '92, come buttate lì, all'apparenza: «Bisognerebbe raccontare, a chi ci legge su *Tuttolibri*, cosa fanno gli scrittori, cosa succede nelle case editrici, soprattutto le piccole...». Tanto è bastato per una lunga collaborazione resa sempre nuova dai rapidi cenni che mandava, spesso via mail: talvolta come un fiore, talaltra come sorridente ironia. Mai in 15 anni al «Prossimamente» è venuta da Nico l'indicazione di una sua preferenza, né un nome. Nemico acerrimo del gossip, nel rispetto profondo della libertà di ciascuno, solo qualche invito a non dimenticare chi meritava.

Magnanimo verso gli errori, se in buona fede, Nico offriva fiducia la cui unica contropartita era dargli, rigorosamente senza parere, la sincerità del cuore. Per questo amava i piccoli, non solo d'età (anche se forse il suo capolavoro, oltre ai suoi figli, è in una fiaba, *L'allodola e il cinghiale*). E non erano solo i minimi-grandi personaggi che popolano il Ponente delle sue pagine. Erano anche i non molti, ma ci sono, artisti del libro che Nico andava a scovare. Quelli che come Casiraghy a Osnago riuscivano a trattenerlo con una cena frugale e «golosa» accanto a una pila dei preziosi volumetti di Pulcino Elefante. Il poeta dei piccoli sapeva parlare ai piccoli: «Ciao, Mirò» era il saluto che qualche volta arrivava alzando il telefono: per dire una struggente solidarietà.